

DICEMBRE

Commission Exhibit No. 396

SUMMARY

The President arrived at the Emergency Room at 12:45 P.M., the 22nd of November, 1963. He was in the back seat of his limousine. Governor Connally of Texas was also in this car. The first physician to see the President was Dr. James Carrico, a Resident in General Surgery.

Dr. Carrico noted the President to have slow, general respiratory efforts. He could hear a heartbeat but found no pulse or blood pressure to be present. Two external wounds, one in the lower third of the anterior neck, the other in the occipital region of the skull, were noted. Through the head wound, blood and brain were extruding. Dr. Carrico inserted a cuffed endotracheal tube. While doing so, he noted a ragged wound of the trachea immediately below the larynx.

At this time, Dr. Malcolm Perry, Attending Surgeon, Dr. Charles Baxter, Attending Surgeon, and Dr. Ronald Jones, another Resident in General Surgery, arrived. Immediately thereafter, Dr. M. T. Jenkins, Director of the Department of Anesthesia, and Doctors Giessecke and Hunt, two other Staff Anesthesiologists, arrived. The endotracheal tube had been connected to a Bennett respirator to assist the President's breathing. An Anesthesia machine was substituted for this by Dr. Jenkins. Only 100% oxygen was administered.

A cutdown was performed in the right ankle, and a polystyrene catheter inserted in the vein. An infusion of lactated Ringer's solution was begun. Blood was drawn for type and crossmatch, but unmatched type "O" Rh negative blood was immediately obtained and begun. Hydrocortisone 300 mgms was added to the intravenous fluids.

Dr. Robert McClelland, Attending Surgeon, arrived to help in the President's care. Doctors Perry, Baxter, and McClelland began a cricothyrotomy, as considerable quantities of blood were present from the President's oral pharynx. At this time, Dr. Paul Peters, Attending Urological Surgeon, and Dr. Kemp Clark, Director of Neurological Surgery, arrived. Because of the lacerated

Infine, cosa possiamo fare per passare dalla pausa attuale verso una pace duratura?

Ancora una volta consiglierai cautela.

Non prevedo alcuna inversione spettacolare nei metodi o negli obiettivi comunisti. Ma se tutte queste tendenze e sviluppi riusciranno a persuadere l'Unione Sovietica a percorrere la via

della pace, allora fatele sapere che tutte le nazioni libere cammineranno con lei. Ma finché questa scelta non sarà fatta, e finché il mondo non sarà in grado di sviluppare un sistema affidabile di sicurezza internazionale, i popoli liberi non avranno altra scelta se non quella di tenere le armi a portata di mano.

Questo paese, quindi, continua ad aver bisogno della migliore difesa del mondo, una difesa adatta agli anni Sessanta. Ciò significa, sfortunatamente, un aumento del budget per la difesa, poiché non esiste alcun sostituto per una difesa adeguata, e non esiste un modo "straordinario" per ottenerla. Ciò significa la spesa di oltre 15 miliardi di dollari quest'anno solo per i sistemi di armi nucleari, una somma che è quasi uguale al bilancio complessivo della difesa dei nostri alleati europei.

Ma ciò significa anche migliori difese aeree e missilistiche, una migliore difesa civile, un rafforzamento della capacità antiguerriglia e, cosa di primaria importanza, forze non nucleari più potenti e flessibili. Perché le minacce di ritorsioni massicce potrebbero non scoraggiare un'aggressione frammentaria — e una linea di cacciatorpediniere in quarantena, o una divisione di uomini ben equipaggiati su un confine, potrebbero essere più utili per la nostra sicurezza reale della moltiplicazione di armi terribili oltre ogni ragionevole necessità. .

Ma il nostro impegno per la sicurezza nazionale non è un impegno ad espandere indefinitamente la nostra struttura militare. Non consideriamo il disarmo un mero sogno vano. Crediamo infatti che, in definitiva, sia l'unico modo per garantire la sicurezza di tutti senza compromettere gli interessi di nessuno. Né confondiamo la negoziazione onorevole con la pacificazione. Anche se non ci stancheremo mai di difendere la libertà, non abbandoneremo mai la ricerca della pace.

In questa ricerca, le Nazioni Unite richiedono il nostro pieno e continuo sostegno. Il suo valore nel servire la causa della pace è stato nuovamente dimostrato nel suo ruolo nella risoluzione della Nuova Guinea Occidentale, nel suo utilizzo come forum per la crisi cubana e nel suo compito di unificazione del Congo. Oggi le Nazioni Unite sono innanzitutto la protettrice dei piccoli e dei

deboli e una valvola di sicurezza per i forti. Domani potrà costituire la struttura per un mondo basato sul diritto, un mondo in cui nessuna nazione detta il destino di un'altra e in cui le vaste risorse ora dedicate a mezzi distruttivi serviranno a fini costruttivi.

In breve, lasciamo che siano i nostri avversari a scegliere. Se scelgono la competizione pacifica, l'avranno. Se arrivano a rendersi conto che le loro ambizioni non possono avere successo – se vedono che le loro “guerre di liberazione” e di sovversione alla fine falliranno – se riconoscono che c'è più sicurezza nell'accettare l'ispezione che nel permettere a nuove nazioni di padroneggiare le arti nere della guerra nucleare – e se sono disposti a rivolgere le loro energie, come noi, ai grandi compiti incompiuti dei nostri stessi popoli – allora, sicuramente, le aree di accordo possono essere davvero molto ampie: una chiara intesa su Berlino, stabilità nel sud-est asiatico, la fine dei test nucleari, nuovi controlli sugli attacchi a sorpresa o accidentali e, in definitiva, il disarmo generale e completo.

Perché non cerchiamo la vittoria mondiale di una nazione o di un sistema, ma una vittoria mondiale dell'uomo. Il globo moderno è troppo piccolo, le sue armi sono troppo distruttive e i suoi disordini sono troppo contagiosi per consentire qualsiasi altro tipo di vittoria.

Per raggiungere questo scopo, gli Stati Uniti continueranno a spendere una quota maggiore della propria produzione nazionale rispetto a qualsiasi altro popolo del mondo libero. Per 15 anni nessun'altra nazione libera ha preteso così tanto da se stessa. Attraverso guerre calde e fredde, attraverso recessione e prosperità, attraverso l'era dell'atomo e dello spazio, il popolo americano non ha mai vacillato e la sua fede non è mai venuta meno. Se a volte le nostre azioni sembrano rendere la vita difficile agli altri, è solo perché la storia ha reso la vita difficile a tutti noi.

Ma i giorni difficili non devono essere necessariamente bui. Il nostro compito ora, e il compito di tutti gli americani, è mantenere il proprio impegno.

Amici miei: concludo con una nota di speranza. Non ci lasciamo cullare dalla momentanea calma del mare o dal cielo un po' più limpido sopra. Conosciamo la turbolenza che si trova sotto e le tempeste che sono oltre l'orizzonte quest'anno. Ma ora i venti del cambiamento sembrano soffiare più forti che mai, nel mondo del comunismo così come nel nostro. Per 175 anni abbiamo navigato con quei venti alle nostre spalle e con le maree della libertà umana a nostro favore. Guidiamo la nostra nave con speranza, come disse Thomas Jefferson, "lasciando la paura a poppa".

Oggi accogliamo ancora favorevolmente questi venti di cambiamento e abbiamo tutte le ragioni per credere che la nostra marea sia forte. Ringraziando Dio Onnipotente per averci aiutato a superare un passaggio pericoloso, chiediamo nuovamente il Suo aiuto nel guidare la "Buona Unione delle Navi".

(J.F.K. Discorso sullo stato dell'unione Dicembre-Gennaio 1962)

THE UNIVERSITY OF TEXAS
SOUTHWESTERN MEDICAL SCHOOL
DALLAS

A. T. JENKINS, M.D.
Assistant Surgeon General
Department of Anesthesiology



Chief, Department of Anesthesiology
Parkland Memorial Hospital
Dallas, Texas

November 22, 1963
1130

To: Mr. C. J. Price, Administrator
Parkland Memorial Hospital

From: A. T. Jenkins, M.D., Professor and Chairman
Department of Anesthesiology

Subject: Statement concerning resuscitative efforts for
President John F. Kennedy

Upon receiving a stat alarm that this distinguished patient was being brought to the emergency room at Parkland Memorial Hospital, I dispatched Doctors A. H. Glascock and Jackie H. Hunt with an anesthesia machine and resuscitative equipment to the major surgical emergency room area, and I ran down the stairs. On my arrival in the emergency operating room at approximately 1230 I found that Doctors Carrion and/or Dalaney had begun resuscitative efforts by introducing an orotracheal tube, connecting it for controlled ventilation to a Bennett intermittent positive pressure breathing apparatus. Doctors Charles Baxter, Malcolm Perry, and Robert McLelland arrived at the same time and began a tracheostomy and started the insertion of a right chest tube, since there was also obvious tracheal and chest damage. Doctors Paul Peters and Kemp Clark arrived simultaneously and immediately thereafter assisted respectively with the insertion of the right chest tube and with manual closed chest cardiac compression to assure circulation.

For better control of artificial ventilation, I exchanged the intermittent positive pressure breathing apparatus for an anesthesia machine and continued artificial ventilation. Doctors Gene Akin and A. H. Glascock assisted with the respiratory problems incident to changing from the orotracheal tube to a tracheostomy tube, and Doctors Hunt and Glascock connected a cardiograph to determine cardiac activity.

During the progress of these activities, the emergency room cart was elevated at the feet in order to provide a Trendelenburg position, a venous cutdown was performed on the right saphenous vein, and additional fluids were begun in a vein in the left forearm while blood was ordered from the blood bank. All of these activities were completed by approximately 1245, at which time external cardiac massage was still being carried out effectively by Doctor Clark as judged by a palpable peripheral pulse. Despite these measures there was no electrocardiographic evidence of cardiac activity.

A poche ore dal ritorno del cadavere del presidente a Washington, le prove sull'assassinio cominciarono a sparire dai documenti ufficiali. Gli appunti presi dai medici legali militari durante l'autopsia e la bozza originale della relazione dell'esame autoptico vennero bruciati.

In seguito il dottor James Humes, comandante di marina, si dichiarò sconcertato dall'idea che la sua gestione degli incartamenti, quella notte di **sabato 23 novembre**, fosse stata definita come il primo atto di un tentativo di insabbiamento da parte del governo, ma ammise che avrebbe dovuto usare maggiore buon senso. 'Ciò che accadde fu una decisione mia, e mia soltanto' ricorderà. 'Di nessun altro'.

Attorno alle 23 di quella sera, il patologo trentottenne si sedette a un tavolino nel soggiorno della sua casa di Bethesda, una cittadina del Maryland nei sobborghi di Washington, e si dispose a passare in rassegna gli appunti presi all'obitorio. Prevedendo che sarebbero state necessarie diverse ore di lavoro per redigere la relazione finale dell'autopsia, accese il fuoco nel caminetto per scaldare quella notte di inizio inverno.

McCloy – un sessantottenne avvocato, diplomatico e banchiere che dai tempi di Franklin D. Roosevelt era stato stimato consulente di vari presidenti, e che un anno prima era stato soprannominato 'capo dell'establishment dell'Est' dalla rivista 'Esquire', fu il primo a contraddire Warren. Esordì dicendo che era assurdo fidarsi del fatto che le agenzie governative indagassero sulle loro stesse mancanze. Non utilizzò il termine '*insabbiamento*' per descrivere ciò che l'FBI e i servizi segreti avrebbero potuto fare, ma ci andò vicino.

'Siamo davanti a una situazione di potenziale colpevolezza da parte dei servizi segreti e persino dell'FBI'

...affermò.

'Dal momento che la natura umana è quella che è e le agenzie avrebbero potuto fornire documenti utili ai propri scopi» su quanto era accaduto'.

Ricordò a Warren il rischio a cui l'indagine esponeva tutti loro: se non avessero avuto risorse adeguate per giungere alla verità sull'assassinio e presentare con chiarezza le prove raccolte, la storia non li avrebbe perdonati.

Prima che la riunione per la nomina del super avvocato incaricato delle indagini sull'assassinio terminasse McCloy sollevò un'altra questione: fino a quel momento, la discussione si era concentrata su FBI e servizi segreti e sulle informazioni che le due agenzie avrebbero dovuto fornire. Che dire della Central Intelligence Agency?

Il presidente della Corte suprema o qualcun altro erano stati in contatto con la CIA per stabilire che cosa sapessero dell'assassinio, di Oswald e dei suoi viaggi in Russia e in Messico?

'No, '

...replicò Warren

'per il semplice fatto che non sono mai stato informato che la CIA ne fosse a conoscenza'.

'Lo è'

...ribatté McCloy, quasi facendosi beffe dell'ingenuità di Warren. Incalzandolo, McCloy chiese a Warren:

'Non dovremmo interpellare anche loro?'

'Ovviamente'

...replicò il giudice, che sembrò rendersi conto della superficialità della sua prima risposta.

'Penso che dovremmo farlo'.

L'indagine sull'assassinio di Kennedy sarebbe stata la più grande inchiesta mai condotta nella storia del Bureau in termini di numero di agenti e ore-uomo. Il fulcro dell'imponente inchiesta era a Dallas, dov'erano stati temporaneamente distaccati da tutto il paese decine di agenti. Altri erano stati mandati a New Orleans (dove Oswald era nato e aveva vissuto per qualche mese nel 1963), a New York (dove aveva trascorso parte dell'infanzia) e a Città del Messico. Ciononostante, a pochi giorni dall'attentato, e di certo all'inizio di dicembre, Hoover sembrava pronto a dichiarare che Oswald – e lui soltanto – era il responsabile della morte del presidente.

Domenica 24 novembre, il giorno dell'omicidio di Oswald e due giorni dopo l'assassinio di Kennedy, Hoover comunicò a Walter Jenkins, uno dei principali assistenti di Johnson alla Casa Bianca, che l'FBI intendeva redigere un rapporto per 'convincere l'opinione pubblica che Oswald è il vero assassino'. Hoover sembrava intenzionato ad avere l'ultima parola e a rilasciare una dichiarazione pubblica sul fatto che Oswald avesse agito da solo.

Martedì 26 novembre, uno dei suoi vice scrisse al direttore che era un errore esprimere giudizi affrettati sull'assassinio e concludere che Oswald era l'unico cecchino.

'Dobbiamo riconoscere che un fatto di questa portata non può essere indagato appieno nel giro di una settimana'

Hoover dissentì ed espresse la propria irritazione in una nota scritta che scarabocchiò sul memorandum:

'Quanto crede che ci voglia? Mi pare che ora disponiamo di tutti i fatti essenziali'.

Tre giorni più tardi, **venerdì 29 novembre**, nel corso di una telefonata **Hoover** disse al presidente Johnson:

'Speriamo di concludere l'indagine oggi, ma probabilmente ciò non avverrà prima dell'inizio della prossima settimana'.

Questa stima si rivelò troppo ottimistica, **ma lunedì 9 dicembre l'FBI** presentò alla Commissione Warren un rapporto di 400 pagine in cinque volumi che, come annunciato, identificava effettivamente in Oswald il solo killer.

'Le prove raccolte nell'indagine indicano con certezza che l'assassino del presidente Kennedy è Lee Harvey Oswald, un marxista dichiarato' si affermava.

L'FBI non escludeva del tutto la possibilità di una cospirazione che coinvolgesse Oswald, ma il rapporto non forniva alcun indizio del coinvolgimento di altre persone nell'omicidio di Kennedy. Vi si sottintendeva chiaramente che, sebbene l'FBI da qualche mese tenesse sotto sorveglianza Oswald in quanto possibile spia sovietica, non aveva mai avuto ragione di credere che l'uomo rappresentasse una minaccia per il presidente. Le conclusioni contenute nel rapporto erano quelle trapelate alla stampa una settimana prima.

Il 6 dicembre 1963, Warren telefonò a Rankin a New York e gli offrì di dirigere lo staff legale nella

commissione istituita per indagare sull'attentato, chiedendogli di iniziare subito. In seguito, entrambi ricorderanno che Rankin aveva sollevato qualche obiezione a quell'incarico, spiegando al presidente della Corte suprema che aveva appena avviato uno studio privato e avrebbe avuto difficoltà a lasciare New York. Avvertì Warren che alcuni membri della Commissione forse non avrebbero gradito la sua presenza, riferendosi probabilmente al senatore Russell per il ruolo che Rankin aveva avuto nel caso 'Brown v. Board of Education' e in altre cause connesse con i diritti civili. Ma Warren insistette, e aggiunse di avere già la piena approvazione della Commissione. Rassicurò Rankin che quell'impiego non gli avrebbe richiesto un investimento di tempo eccessivamente gravoso. 'Mi disse che il tutto non sarebbe durato più di due o tre mesi' ricorderà Rankin.

Warren e Rankin erano due repubblicani dello stesso stampo: progressisti che si sentivano onorati di appartenere al partito che era stato di Abraham Lincoln. Entrambi avevano ammirato il presidente Kennedy. 'Mio padre era affranto per l'assassinio' ricorderà Sara Rankin. I due uomini condividevano anche l'orgoglio per le proprie umili origini: nessuno dei due aveva avuto in eredità il minimo privilegio.

Il 9 dicembre, l'addetto stampa di Warren alla Corte suprema, Bert Whittington, ricevette una chiamata da un rappresentante della rivista 'Life', che aveva comprato il filmato di Zapruder. Nel numero in memoria di JFK pubblicato la settimana precedente, la rivista aveva riprodotto trenta fotogrammi della pellicola, iniziando con un'immagine della limousine presidenziale che passava lentamente lungo Elm Street di fronte al Book Depository.

Stampati in bianco e nero, i fotogrammi catturavano la scena del presidente che – colpito da una pallottola, apparentemente al collo – si accasciava in grembo alla

moglie. I fotogrammi successivi mostravano la first lady che cercava di arrampicarsi sulla parte posteriore dell'auto, in quella che i redattori della rivista descrissero come 'una toccante richiesta di aiuto'.

Nel suo numero speciale 'Life' non menzionava che il filmato durava 20 secondi, era a colori e conteneva immagini ben più raccapriccianti. In particolare, la rivista scelse di non pubblicare il fotogramma in cui si vedeva la pallottola colpire la testa del presidente, facendo di fatto esplodere l'emisfero destro del cervello in un alone indistinto di materiale rosa e sanguinolento.

'Ritenemmo che la pubblicazione di quell'immagine spaventosa rappresentasse un inutile affronto alla famiglia Kennedy e alla memoria del presidente'

...ricorderà Richard B. Stolley, direttore della sede di 'Life' a Los Angeles, che acquistò il filmato da Zapruder per conto della rivista.

Nel memorandum per Warren, Whittington scrisse che la rivista offriva alla Commissione una copia dell'intero filmato a colori. Warren restituì il memo a Whittington con un'annotazione di suo pugno in cui gli chiedeva di contattare immediatamente 'Life' e ringraziarli per la disponibilità a collaborare.

'Certamente dovremo visionarlo e dare un parere'

....scrisse.

Qualche giorno più tardi, una copia del filmato di Zapruder arrivò a Washington, e Warren ebbe la possibilità di vedere con i propri occhi ciò che la rivista aveva scelto di non mostrare ai lettori.

(P. Shenon)



Come si fa a controllare il flusso delle informazioni?

(ovvero: l'effetto 'gregge')

Nei regimi dittatoriali il gioco è semplice: si applica la censura. **Esiste una sola verità, quella del governo, ripresa e amplificata da tutti i media.** Ogni forma di dissenso e di critica è vietata e violentemente repressa.

Come un tempo in Unione Sovietica e come, ancora oggi, in Cina o a Cuba.

Ma in democrazia?

In democrazia non si può imporre il controllo delle informazioni, perché la censura non è ammessa. Soprattutto in America, dove i giornali beneficiano di un potere di critica illimitato, al punto che è uno dei pochi

paesi al mondo in cui i massimi rappresentanti del popolo - presidente, ministri, deputati e senatori - non possono querelare i media, anche quando la critica è chiaramente infondata e diffamatoria. La libertà degli organi di informazione è pressoché totale. E per questo c'è chi parla di 'mediacrazia'. Nei paesi liberali il confronto, anche aspro, tra la stampa e il potere politico è uno dei requisiti, necessari e vincenti, del modello di società aperta. Tuttavia anche in democrazia i governi possono orientare l'insieme dei media. Per riuscirci - è la grande intuizione di *Michael Deaver* - **occorre apprendere a perfezione i meccanismi che regolano l'informazione per poi usarli a proprio vantaggio.**

Una premessa: il criterio fondamentale nel moderno mondo dell'informazione è la selezione delle notizie. Le società occidentali sono libere. Viviamo nell'era dell'informazione, che induce ogni organizzazione pubblica o privata - dal piccolo comune alla grande multinazionale - a comunicare con la comunità. Le redazioni sono letteralmente bombardate dalle notizie: ogni agenzia di stampa diffonde centinaia di lanci ogni giorno.

E, siccome ogni media è abbonato a due o più agenzie di stampa, riceve facilmente tra i sei e i diecimila dispacci al giorno. Inoltre da qualche anno i giornalisti si avvalgono di Internet, che permette di consultare direttamente fonti e giornali in ogni angolo del mondo, e, recentemente, anche dei blog.

I giornali sono costretti a seguire con molta attenzione la produzione giornalistica televisiva, sia quella all news (CNN, Fox News, BBC World, Sky eccetera), sia, soprattutto, i telegiornali della sera delle principali reti nazionali (alcuni giornali attendono i TG delle 20.00 prima di impostare la prima pagina).

A loro volta le redazioni televisive sono costrette a considerare le notizie pubblicate dai quotidiani e,

dunque, a dare un seguito ad argomenti ‘lanciati’ dalla stampa scritta. E poi bisogna considerare le conferenze stampa, i comunicati, i sondaggi, i convegni, eccetera. Insomma, per i caporedattori trovare le notizie è l’ultima preoccupazione. La vera sfida è di individuare - nel groviglio di questa massa imponente di news - i temi più interessanti per il proprio pubblico, cercando, al contempo, di garantire un’informazione completa. E, una volta compiuta questa scelta, di arricchire i servizi con approfondimenti, interviste, commenti.

Descritto così, il mondo dell’informazione sembra, se non perfetto, per lo meno molto attraente. Offre possibilità praticamente infinite.

Tuttavia, le scelte finali dei media sono, al 90%, molto simili, indipendentemente dall’orientamento politico.

Alcuni studiosi lo hanno provato statisticamente, ma chiunque può verificarlo di persona. Prendete quattro giornali di un paese qualunque: ad esempio in Italia Corriere della Sera, la Repubblica, Il Messaggero, La Stampa. O in Gran Bretagna Times, Guardian, Daily Telegraph, Independent. A cambiare sono il tono, il commento, talvolta l’evidenza.

Ma le notizie sono quasi sempre le stesse.

Idem, a livello televisivo. Divertitevi zappando sui canali satellitari: vi accorgete che un TG di Taiwan, uno svedese, uno boliviano e uno sudafricano propongono gli stessi filmati e le stesse notizie ‘dal mondo’.

O paragonate le notizie di politica internazionale pubblicate da giornali di diversi paesi: sia quelle importanti sia quelle di alleggerimento (fatti di costume, di cronaca eccetera) sono, ancora una volta, molto simili: simultaneamente in occasione delle cosiddette hard

news, come le stragi in Iraq; nell'arco di due o tre giorni per le notizie curiose (con una particolare predilezione per quelle che rafforzano stereotipi su un paese, un popolo, una cultura).

Com'è possibile?

Perché godendo della massima libertà alla fine prevalgono gli stessi criteri?

Una spiegazione è ovvia: si pubblicano le notizie più importanti per l'opinione pubblica, più coinvolgenti emotivamente, più interessanti per il proprio lettore. I tempi di un telegiornale, di un giornale, di una radio sono strettissimi. Occorre scremare rapidamente e questo alla fine porta a concentrarsi su pochi fatti essenziali. **E siccome compito dei giornalisti è di valorizzare le notizie più rilevanti, le scelte alla fine risultano simili.**

Un processo che è accentuato da un effetto paradossalmente negativo della concorrenza: il terrore di prendere quello che nel gergo giornalistico viene definito un 'buco', ovvero una notizia importante che i concorrenti hanno e tu no. Dunque nelle redazioni si selezionano le notizie non solo applicando criteri il più possibile oggettivi, ma cercando di prevedere quel che faranno i giornali (o le TV o le radio) concorrenti.

In America il settimanale Newsweek marca Time, il network TV ABC marca la CBS, in Italia il Corriere della Sera marca Repubblica, e così via.

Nelle redazioni il lavoro quotidiano non viene valutato solo in base alle copie vendute o alle rilevazioni dell'Auditel, ma anche - e nella stampa scritta soprattutto - confrontandosi ansiosamente con la concorrenza. Spesso si preferisce fare un giornale completo, ma banale, anziché tentarne uno originale e creativo.

La frase ‘Questa notizia (o questa inchiesta) è solo nostra, possiamo tenerla per domani. Oggi diamo più spazio alla riunione del governo o al tal incidente perché domani magari qualcuno lo monta’ (nel gergo giornalistico montare una notizia significa pubblicarla con evidenza) è ricorrente durante le riunioni di fine pomeriggio.

Così come è tutt’altro che inconsueto che le redazioni, a poche ore dalla chiusura, decidano di dare più spazio a una notizia che in mattinata era stata giudicata poco interessante, solo perché appare nei titoli di uno dei TG principali.

Molti direttori e caporedattori sono persuasi che i lettori si aspettino di leggere sul giornale le notizie che hanno ascoltato la sera prima in TV. Meno rischi e più certezze. Ma così si finisce per favorire il cosiddetto ‘effetto gregge’: i giornali (o i telegiornali o i radiogiornali o, ancor di più, i siti Internet dei grandi media) si assomigliano tutti. Prevedibili e conformisti.

Ma allora dove nascono tutte le altre notizie politiche, economiche, sociali, scientifiche che riguardano la nostra società?

Da inchieste indipendenti o da denunce dei giornali?

Talvolta.

Ma, purtroppo, il giornalismo d’inchiesta è sempre più raro. Richiede tempo, professionalità, disponibilità finanziarie senza garanzie sull’esito finale dell’indagine (un filone promettente può risultare, dopo le opportune verifiche, non provato o di scarso interesse giornalistico). E richiede un editore solido e coraggioso, disposto ad andare controcorrente, magari scavando nei conti di grandi società, influenti politicamente e in grado

di rivalersi sulla testata (ad esempio, tagliando gli investimenti pubblicitari).

Forse non è un caso che gli scandali politici e soprattutto finanziari dei primi anni Duemila non siano stati scoperti e denunciati pubblicamente dai giornali. In alcuni casi era oggettivamente difficile intuire la verità; i casi di corruzione anche al Nord ne sono un esempio, con esponenti graditi ad un determinato Regime ma quantunque ignorati nelle loro più che evidenti corruzioni.

Ma in altre circostanze la stampa è stata, per così dire, distratta e, certamente, incoerente.

E allora da dove provengono le notizie?

La risposta è semplice: il 70, forse persino l'80% dalle istituzioni: governi in primo luogo e poi parlamenti, tribunali - dal primo grado alla Corte Suprema -, procure, partiti politici, Comuni, Regioni, Amministrazione pubblica.

E ancora: l'ONU, la Croce Rossa Internazionale, l'Unione Europea.

In campo economico: le borse, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, le banche centrali, le aziende, le associazioni settoriali, i sindacati.

In campo militare: gli eserciti, i ministeri della Difesa, i servizi segreti.

In ambito sociale: lo Stato e le organizzazioni riconosciute (Caritas, centri studi, eccetera).

Persino sulle notizie di cronaca la fonte ultima è un'istituzione: polizia, vigili del fuoco, ospedali, magistrati.

Chi avverte le redazioni quando accade un incidente o quando c'è stata una rapina?

I cittadini?

Talvolta.

Ma a dare ufficialità a una notizia di cronaca è sempre un 'ente', riconosciuto, ufficiale, pubblico. Un'istituzione, appunto, intesa in senso ampio. Ad esempio: quando arriva in redazione la notizia di un'attentato, la stampa si rivolge alle autorità per sapere che cosa sia successo e sono loro a indicare se si sia trattato di un incidente o di un attentato. Sono loro a dirci se ci sono morti e feriti. E se c'è pericolo di inquinamento e se si corrono rischi per la salute dei cittadini.

Esagerazioni?

Niente affatto.

La riprova?

Il processo di verifica delle notizie accentua la dipendenza dei giornalisti dagli enti pubblici: chi può confermare le indiscrezioni raccolte dai giornalisti?

Una fonte sicura.

E quali sono le fonti sicure?

Le istituzioni. Sono loro i giudici ultimi, soprattutto quando, come ammoniva Lippmann, i giornalisti non possono verificare personalmente un fatto, perché avviene a centinaia di chilometri di distanza o in un'area non accessibile alla stampa, oppure perché non possiedono le competenze tecniche specifiche per

appurare la versione ufficiale. O, più semplicemente, perché si fidano.

(M. Foa)



Ciò che non viene detto e/o regolamentato?

L'impostazione di fondo della legge 185/90 e i suoi strumenti "IL PRESENTE DISEGNO DI LEGGE NASCE PRINCIPALMENTE DALL'ESIGENZA DI DISPORRE DI UN'ORGANICA E MODERNA DISCIPLINA LEGISLATIVA, ISPIRATA A PRINCIPI DI RIGORE E TRASPARENZA, IDONEA AD ASSICURARE UN CORRETTO SVOLGIMENTO DELLE ATTIVITÀ NEL SETTORE DELLA COMMERCIALIZZAZIONE DELLE ARMI E DI MATERIALI DI PARTICOLARE INTERESSE STRATEGICO".

Con queste parole il 9 dicembre 1987 l'allora Ministro della Difesa, Valerio Zanone, presentava a nome del governo Gorla l'atto Camera n. 2033, cioè il

disegno di legge che ha costituito la base della legge n. 185 del 9 luglio del 1990: “Nuove norme sul controllo dell’esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento”.

Una legge fortemente richiesta da ampi settori della società civile e dell’associazionismo laico e cattolico che, già a partire dagli anni Ottanta, denunciarono i numerosi traffici di armi del nostro Paese e avevano avviato la mobilitazione “Contro i mercanti di morte”. La normativa – come evidenziava il ministro Zanone – aveva lo scopo di regolamentare questa controversa materia con “rigore e trasparenza”. Anche a 30 anni di distanza (considerando inoltre l’esplosione dell’export militare italiano avvenuta negli ultimi anni) è necessaria un’analisi approfondita e un tentativo di bilancio.

Fino a quel momento, e per quasi 50 anni, era infatti sostanzialmente rimasto in vigore **il Regio Decreto n. 1161 dell’11 luglio 1941 (firmato da Mussolini, Ciano, Teruzzi e Grandi) che aveva sottoposto l’intera materia al “segreto di Stato” sottraendola ad ogni controllo del Parlamento.**

Solo a metà degli anni Settanta furono emanati dal Ministro del Commercio con l’Estero due decreti (uno dei quali peraltro non venne mai pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale) che resero note alcune esportazioni di materiali bellici.

Ma come detto fu solo grazie alla forte mobilitazione di un ampio movimento della società civile e dell’associazionismo laico e cattolico, ed in particolare alla campagna **“Contro i mercanti di morte”**, che dopo diversi anni di intenso lavoro parlamentare durante due legislature, nel 1990 il nostro paese arrivò finalmente a dotarsi di una legge sul controllo delle esportazioni di armamenti.

In base a queste linee di fondo la legge si caratterizza dunque per tre aspetti:

1) innanzitutto, richiede che le decisioni sulle esportazioni di armamenti siano conformi alla politica estera e di difesa dello Stato ‘secondo i principi della Costituzione repubblicana che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali’ elencando una precisa serie di divieti (art.1);

2) in secondo luogo, ha introdotto un sistema di controlli da parte del Governo, prevedendo specifiche procedure di rilascio delle autorizzazioni prima della vendita e modalità di controllo sulla destinazione finale degli armamenti;

3) infine, richiede al governo di inviare una dettagliata informazione al Parlamento attraverso una Relazione annuale predisposta dal Presidente del Consiglio dei Ministri che comprenda le relazioni (allegati) dei vari ministeri a cui sono affidate diverse competenze in materia di esportazioni di armamenti. (art. 5).

La legge 185/90 introduce, per le esportazioni di materiale di armamento, il sistema dell'autorizzazione:

- La ditta che vuole esportare deve richiedere l'autorizzazione al Governo;

- Destinatari possono essere solo governi esteri od imprese da questi autorizzati;

- Alla richiesta va allegato un Certificato di Uso Finale (CUF) rilasciato dal Governo destinatario e attestante che il materiale verrà esportato per proprio uso e che non verrà riesportato. La legge 185/90 vieta l'esportazione di armamenti verso:

- Paesi in stato di conflitto armato;

- Paesi la cui politica contrasti con l'articolo 11 della Costituzione italiana: “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”;

- Paesi sotto embargo totale o parziale delle forniture belliche da parte dell'ONU o dell'UE;

- Paesi responsabili di accertate gravi violazioni alle Convenzioni sui diritti umani;

- Paesi che, ricevendo aiuti dall'Italia, destinino al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del paese; 30 anni della Legge 185/90 sull'export militare: dati ed analisi di tre decenni di vendita di armi italiane pagina 3 La legge 185/90 vieta l'esportazione di armi in contrasto con

- gli impegni internazionali dell'Italia (accordi firmati ad es: non proliferazione nucleare);

- i fondamentali interessi della sicurezza dello Stato, della lotta contro il terrorismo;

- mantenimento di buone relazioni con altri Paesi;

- quando manchino adeguate garanzie sulla definitiva destinazione dei materiali (le cosiddette triangolazioni). La legge 185/90 prevede che a fine marzo di ogni anno il Presidente del Consiglio fornisca al Parlamento una relazione sulle operazioni di esportazione, importazione e transito di armi avvenute nell'anno precedente. La relazione è una delle poche fonti informative sul commercio italiano di armamenti, ma espone dei dati in forma sempre più aggregata. La legge 185/90 è una

buona legge, rispetto alla situazione normativa degli altri Paesi, anche se con importanti lacune:

- Esclude dal suo ambito di applicazione alcune categorie di armi leggere (esportazione competente al Ministero degli Interni);

- Nel corso degli anni la legge 185 è stata disapplicata dai vari governi che si sono succeduti con una serie di decreti o con interpretazione non conformi al dettato e/o allo spirito legislativo. Il decreto legislativo 22 giugno 2012, n. 105 ha modificato la legge n. 185/1990, in attuazione della direttiva 2009/43/CE, che semplifica le modalità e le condizioni dei trasferimenti all'interno delle Comunità di prodotti per la difesa. L'aggiornamento della legge 185/90 è stato realizzato per adeguare il sistema dei controlli ai cambiamenti intervenuti nel commercio di armi.

Un settore in cui la globalizzazione ha provocato una serie di profonde trasformazioni a livello europeo ed internazionale. Le maggiori industrie della difesa sono diventate holding internazionali, con partecipazioni incrociate, che fanno coproduzioni di progetti internazionali e cercano dunque di utilizzare tutte le scappatoie possibili per ottenere autorizzazioni alla vendita, di fatto utilizzando “triangolazioni” interne alla UE.

Uno degli aspetti di minor trasparenza che si sono verificati negli ultimi anni riguarda lo scarso controllo parlamentare sui dati dell'export militare italiano, che rendono impossibile quelle valutazioni sulle scelte fatte (e quindi le possibili indicazioni di correzione nei confronti delle decisioni Governative) alla base dei meccanismi di controllo della normativa attuale.

In una nostra Audizione presso la Commissione Esteri della Camera dei Deputati nel luglio 2020 abbiamo sottolineato come l'analisi della Relazione

annuale mancasse dal dibattito parlamentare da più di dieci anni. Per tale motivo abbiamo evidenziato l'occasione più unica che rara per parlare delle dinamiche dell'export di armi ma anche dei problemi strutturali nelle dinamiche di decisione e di trasparenza.

Pur riscontrando una grande disponibilità della Commissione a lavorare per migliorare la chiarezza e la completezza della Relazione, ma anche del processo di autorizzazione, e una disponibilità in tal senso anche da parte di di Uama (Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento del Ministero degli affari esteri, n.d.r.) che ha raccolto le nostre sollecitazioni, il percorso successivo non ha visto concretizzazioni in tal senso.

Le nostre proposte di trasparenza sono state ulteriormente ribadite in una nuova Audizione presso la Commissione Difesa della Camera **nell'ottobre 2021**, ma senza sviluppi concreti. In quella sede i rappresentanti di **Rete Pace Disarmo** avevano ribadito la necessità di trasparenza e controllo parlamentare sulle attività di esportazione degli armamenti italiani, che devono sempre essere correlate al rispetto delle norme (nazionali ed internazionali) a protezione della popolazione civile e dei diritti umani ed evitando il sostegno a regimi dittatoriali e a conflitti armati.

Riteniamo fondamentale (e la proposta di modifica della Legge 185/90 deve diventare occasione positiva in tal senso) che il controllo parlamentare sui dati forniti dal Governo e un dibattito articolato e approfondito sugli stessi sia effettivamente garantito da ora in poi. In tal senso abbiamo raccolto nel corso delle varie audizioni e incontri la disponibilità di tutti i gruppi politici a definire in maniera più concreta e cogente la compartecipazione parlamentare alle dinamiche legate all'autorizzazione dell'export di armamenti.

Le proposte di modifica della legge 185/90 Come anche i Componenti di questa Commissione

parlamentare sanno bene, diverse richieste di modifica della normativa sull'export di armi sono state avanzate negli ultimi anni. Tutte però (purtroppo, dal nostro punto di vista) mirate all'allentamento dei controlli e a favorire le vendite delle aziende italiane che producono armamenti. Non, come per noi sarebbe necessario, in un senso di allineamento della legge italiana alle norme internazionali e per un miglioramento dei meccanismi di controllo visto il mutato quadro globale.

La nostra Rete Pace Disarmo aveva già commentato con preoccupazione alcune richieste di modifica problematiche nel maggio del 2021. In tale contesto avevamo sottolineato con forza una posizione divenuta necessaria di fronte a numerose pressioni avvenute nel corso del tempo (usualmente in collegamento con la diffusione dei nuovi dati sull'export militare italiano) per rivedere le norme in vigore allo scopo di facilitare le esportazioni di armamenti e la competitività dell'industria militare, la cui funzione è stata sempre enfatizzata come “strategica” per il “rilancio” dell'economia nazionale (ma non è certamente la legge che controlla l'export di armamenti a partire da principi di rispetto dei diritti la sede opportuna tali considerazioni).

Secondo le organizzazioni della società civile anche in quel caso si trattava di “argomentazioni pretestuose che non trovano fondamento nella realtà dei fatti: i dati ufficiali, diffusi proprio dal settore industriale, evidenziano come il comparto armiero valga meno dell'1 per cento sia del prodotto interno lordo (Pil) sia delle esportazioni nazionali così come per tasso occupazionale”.

Ciò dimostra come ci si trovi di fronte ad un “settore marginale per l'economia italiana che invece assorbe tuttora un flusso sovradimensionato di fondi pubblici grazie ad un diffuso e acritico sostegno politico”. Ritenevamo - e riteniamo - soprattutto inaccettabile che

esponenti delle Istituzioni si facciano promotori di istanze per modificare le leggi e ridurre i controlli invece di impiegare le proprie competenze per valutare in modo accurato il rispetto delle norme (nazionali ed internazionali) nelle esportazioni militari e il loro impatto, spesso devastante, sulle popolazioni e nelle zone di maggior tensione del mondo.

(18 ottobre 2023)